

CHE COSA C'E' IN MEYRINK

di M. Scaligero (I)

In Gustavo Meyrink si ritrova una nuova dimensione dello spirito, che potrebbe forse venir compresa quando si attraversasse la stessa esperienza "psichica" di cui i suoi libri e la sua opera più fortemente romantica sono stati una emanazione.

E' un'esperienza non d'ordine intellettuale, ma che si potrebbe dire pre-intellettuale, in cui l'attività estetica è semplicemente asservita alla risonanza di un mondo più profondo e più ignoto, e le costruzioni di sapore più torbidamente fantastico non sono che la manifestazione di una lucida realtà interiore.

Ma chi può darci conto di questa? chi ce la garantisce? Lo stesso fascino del racconto e l'orgia immaginosa favoriscono l'inafferrabilità di un senso di conoscenza positiva e di una comprensione di carattere razionale. Ecco perchè si comincia col dire che egli potrebbe esser pienamente compreso da chi avesse sub specie interioritatis vissuto come lui; alla stessa maniera che non ci si può rendere conto del senso di un'arte nuova, senza esser passati attraverso quell'esperienza trasformatrice di cui quest'arte è una conseguenza.

Ma vediamo di accostarci un po' alla comprensione di tale nascosta dimensione dello spirito, di cui è sfuggita l'essenza a quasi tutti coloro che hanno cercato d'interpretare Meyrink sotto l'aspetto puramente letterario.

Lo hanno chiamato "modellatore di fantasmagorie", spirito favoloso, rappresentante di un compromesso tra il neoromanticismo nordico e la razionalistica dei nuovi tempi, fantasioso sorpassato che è riuscito a sostenere brillantemente la sua funzione di scrittore anche nel Novecento. E nessuno dietro il velame dialettico ha saputo cogliere il lampeggiamento di una personalità compiuta, vivente d'un amore profondo che eccede l'umano e fa, di un sogno pervaso di luce, una realtà dell'anima. Né lo "spiritualismo" ha nulla a che vedere con tutto questo, né la visione speculativa della vita, né l'arte stessa.

Anche qui, come nel caso di pensatori e di mistici la cui opera non va apprezzata quale arte retorica ma quale indirizzo per una superiore cultura, si tratta di intendere quello stile di vita interiore la cui esperienza, attuantesi in un superamento di limitazioni spaziali e temporali e comunque materialistiche, viene giustamente da Keyserling chiamata "il polo virile dello spirito". Che la mentalità positiva dei moderni sia chiusa a tutto questo e chiami "fantasia", "superstizione" ciò che non riesce a intendere, rivelandosi però essa stessa superstiziosa all'affiorare di taluni strati irrazionali della psiche; non toglie nulla all'obiettività di tale esperienza trascendente.

Gustavo Meyrink è pertanto molto più di quello che non sembri, aderente a ciò che il senso dei nuovi tempi contiene di sano e di costruttivo. Il tipo di "svegliato", di "liberato" ch'egli presenta nei suoi due maggiori lavori, Der Golem e Das grüne Gesicht, è un tipo nobilmente antico, consacrato da una tradizione spirituale che stette al centro delle maggiori civiltà e fu alimentata anche da quella nostra, romana, attraverso i misteri, i riti sacrificali e il culto dei morti, sempre tenuta celata al volgo e permanendo viva anche nei tempi più oscuri, lungo una trasmissione segreta di cui pochi eletti sono stati i depositari. L'intera invenzione dunque: l'invenzione è soltanto nella trama che fa vivere taluni figure e rappresenta certi stati d'animo tecnicamente riconoscibili da chi

se, mentre dallo stupore drammatico emerge, come da una frattura luminosa, la figura dello "svegliato", ossia di un "tipo" che oggi può apparire campato nell'irrealtà, in quanto non ha nulla di comune con l'uomo moderno, ma che può peraltro rappresentare un tipo nuovo, di natura superiore, nel quale l'umanità - o una razza privilegiata - potrebbe culminare, in seguito a una reale riaffermazione dei valori spirituali.

Alla delineazione di un tale tipo e alla necessità di presentarlo come modello a chiunque da un nascosto impulso di liberazione fosse portato alla "via del risveglio", Meyrink subordinava qualsiasi interesse letterario o vanità intellettuale. Né tutto questo era per lui mero lavoro d'immaginazione, in quanto si riconnetteva anzitutto a un grado di sviluppo psichico e al piano di una conquista supernormale la cui essenzialità nelle sue opere è innegabile, potendosi essa ritrarre nell'ordine di un sistema compiuto, sol facendo astrazione da una serie di elementi di semplice narrativa.

Ora, mentre nel caso di un filosofo-narratore, si può in questo senso risalire dall'uomo a un sistema astratto, ovvero a una nuova visione speculativa che si aggiunge alla già lunga teoria di idealismi; nel caso di Meyrink, da un sistema che non può sfuggire se non ai superficiali e la cui esigenza fondamentale è una sorta di prassi metafisica, ossia una saggezza da realizzare nella vita per superare in essa le condizioni della morte superando la vita stessa nella sua normalità soggetta a corruzione e a disgregazione; non si può dedurre un uomo che sia semplicemente un pensatore, un fabbricatore di concetti, ma si è portati a pensare a una effettiva esperienza sovrammateriale, strettamente connessa a quella dottrina mistica ed esoterica che ha avuto appunto in Meyrink uno dei più profondi cultori.

Lo hanno dunque posto nella stessa linea di un Pöe; hanno ritrovato in lui elementi fantasiosi ancora più suggestivi che non in Nodier, in Hoffmann; e non a torto. Ma l'"alluvinate" di Meyrink vive nella freschezza di una trama più chiara, quasi analizzabile scientificamente, balenante sì, ma con contorni precisi. In Pöe, in Nodier, in Hoffmann, è la fantasia in sé, ebra di sé, che si effonde e tesse trame straordinarie, non subordinate a un principio immobile e determinante: in Meyrink il fantastico è soltanto la veste estetica di una realtà nascosta e difficilmente conoscibile dai profani. Si verifica nel caso delle sue invenzioni romantiche, la stessa posizione del mito che, mentre per intelligenze aperte adombra significati cosmici, vie di potenza ed esperienze a carattere d'eternità, per i profani non è che l'ingenuità della favola con aderenze alla vita puramente exterioristiche, o la trasformazione fantastica di un immanente positivismo storico, al quale soltanto lo studioso deve tendere per ricostruire la realtà della vicenda dell'uomo.

Il fantastico di Meyrink è ricomponibile in una dottrina di cui non è certo Meyrink l'ideatore, ma di cui egli ha il merito di aver ritrovato il filo d'oro, attraverso un lavoro che altro non può essere se non la esperienza su sé, la trasformazione operata su sé, la ricostruzione personale e l'autocoscienza realizzata in sé stesso. Ciò che può rischiarare il senso del valore etico di tutta l'opera di lui: un costume di vita spirituale al centro di ogni esigenza letteraria, collaudato da una personale esperienza.

La lucidezza ordinatrice degli elementi più irrazionali, che può ritrovarsi in Meyrink, d'altro canto, non si ritrova in Pöe, anche sotto certe sue matematiche costruzioni; mentre dal contenuto narrativo del primo, è possibile ritrarre una tesi chiara che può avere valore scientifico agli occhi di

chiunque creda valga la pena di interessarsi all'argomento.

Serppeggia nel chiaro-oscuro mondo di Meyrink, una sorta di idealismo trarstentale che oscilla tra la visione ascetica della vita e il senso pragmatico di essa, tra la poesia e l'azione, e in sostanza tende a risolvere il dualismo di soggetto e oggetto, di io e non io, attraverso l'affermazione dello spirito che modifica, crea, incorpora, illuminando la realtà, folgorando nella materia sino a renderla sostanza viva di sè. Senso non inverso a quello dell'idealismo magico di Novalis, nonostante le divergenti dialettiche dei due: in fondo è la stessa sostanza che ribolle nel fondo di un Novalis e di un Meyrink - sostanza che antichissime culture contennero e la tradizione unica avviva di epoca in epoca attraverso la trama sottile di ogni storia e al centro di ogni possente dramma umano e che è in fondo la luce di ogni superiore civiltà.

Se così non fosse, si tratterebbe, sotto un riguardo estetico, di una ingegnosa e non certo nuova invenzione con elementi, pertanto, di indubbia freschezza e originalità, particolarmente per talune serie di immagini smagate e per taluni tratti d'una drammaticità sottile, penetrante; mentre, sotto il riguardo filosofico, si avrebbe a che fare con una nuova veduta mistico-idealistica che troverebbe facilmente posto, dovendosi classificare, tra il sistema hegeliano e quello di Gentile.

Ogni elemento letterario è dunque preceduto, anzi condizionato dalla conquista di una realtà metafisica la cui dignità è naturalmente superiore alla trama che serve ad accennarla. Per una tale conquista, non è richiesta la fede o lo sforzo titanico, ma l'azione tecnicamente precisa, il cui compito è anzitutto la ricerca della propria personalità attraverso una "catarsi" che ha lo scopo di liberare l'io da ogni superstruttura rettorica, da ogni infiltrazione irrazionale, e, lungo la continuità di un'esperienza, demudarla e restituirlo a una sua originaria, indistruttibile essenza, eliminando cioè tutto quel che attraverso la passionalità, l'istintività e il materialismo, manovra l'uomo dal profondo della sua costituzione psico-fisica, dandogli l'allusione di un'auto-coscienza e di una sua spiritualità.

La necessità di un tale lavaggio interiore, non è una novità, non è una affermazione arbitraria di Meyrink, ma è qualche cosa di strettamente connesso alla saggezza antica, come alla "catarsi" pitagorica, all'etica di Plotino e del gruppo mistico neoplatonico, e alla sapienza patristica, in cui, sotto diversi linguaggi si parla della purificazione come del presupposto immanicabile di ogni sviluppo spirituale. Seguendo un filo ideale, si raggiungono le visioni di sapienza e si ritrova l'identità di un insegnamento e l'unicità di una via: nei Sermoni di Meister Eckhart come nella "Epistola esplicatoria" allo Spaccio della bestia trionfante di Giordano Bruno, in San Francesco come in Dante, nel ciclo dei "Fedeli d'amore", come nel ciclo alchemico ed in quello ermetico. E di visione in visione, di pensiero in pensiero, si sbocca nella percezione netta di una saggezza unica nel tempo, in cui traspare la realtà di una esperienza sovranormale e s'intende il senso della preparazione catartica quale introduzione alla "Via" che, certo, "non è la via ordinaria", ma, impenetrabile, unica, come Lao-tse ritrova, dischiude all'uomo la luminosa, pura potenza.

In sede letteraria, l'affermazione di un demudamento, di una distruzione di certi valori "umani" e della necessità di arrestarsi per ricostruirsi, risale a Nietzsche nella sua forma più esplicita e più radicale, ossia nella forma che possa soddisfare anche i "prafani" e coloro che della filosofia fanno un'attività intellettuale fine a sè stessa. Quale dottrina esoterica essa - come si è accennato - è antichissima e si mantiene nel contenuto invariata sin dalle più re

note e luminose civiltà, avendo una sana tradizione avvivata dai miti, dalle simbologie favolose e dai culti misterici, mantenendosi nel tempo come fiamma che non si spegne ma che, nel segreto delle scuole iniziatiche, viene rigorosamente sottratta alla mera curiosità dei profani.

Quando una volontà di riorganizzazione dell'essere e di restaurazione della dignità dell'uomo, si manifesta fuori della tradizione, ma sempre come inconsapevole tendenza ad essa, si ha il caso di Nietzsche; ossia da un caotico e decadente mondo riaffiora una forza che vuole essere sè stessa, dominare, riorganizzare, ma non può che sboccare in tentativi puramente dialettici, in una personale rivoluzione dello spirito, di cui Nietzsche appunto rappresenta l'espressione tipica più forte: reazione dell'io a contaminazioni e a servaggi, volontà durissima e selvaggia di riconquistarsi, ribellione al materialismo camuffato di "moralità", e null'altro che questo.

Alla visione intellettuale e intuitiva della liberazione - là dove la sapienza ermetica insegna la lenta, minuziosa e dura disciplina dello spirito e del corpo - nell'uomo profano, non corrisponde l'azione; può rispondere soltanto un sistema psico-fisico stanco, reso ormai negativo da secoli di consuetudini, da retaggi inconsapevoli di mentalità materialistiche, da una segreta obbedienza alla passionalità e alla sensualità; onde questa vita umana, presa a questo punto tra due possenti drammi, ossia da ciò in cui dovrebbe redimersi e la sua irrimediabile attuale impotenza, tra la necessità di essere e la morte del divenire, finisce con lo spezzarsi: la rivelazione balenata nella trasparenza di una visione fuori del tempo e dello spazio, in una sorta di eterea veggenza simile a un lampeggiamento, rispetto alla prevalente vita normale è troppo forte, troppo tragicamente strappante dai vincoli dell'"umano": urta sin dall'inizio contro uno stato di "deficienza" intrasformabile, irredimibile. Tale il caso di Nietzsche.

In una linea più prossima alla tradizione, Novalis invece intuisce la possibilità di un'esperienza oltre le verità teoriche e le gelide speculazioni; ritrova, attraverso lo studio dei testi mistico-ermetici, qualche scintilla dell'antico fuoco e la fa riardere in sè, dando per riflesso, qualche cenno, nei suoi scritti, sulla via da seguire. Tuttavia il suo idealismo magico rimane per i letterati e per i profani in genere, una brillante trovata extra-filosofica, ma soltanto questo, ovvero una parte di ciò che è in realtà.

Col ristabilire il senso della polarità virile nelle civiltà, nelle società e negli stessi individui, rispetto a ciò che si manifesta come forza della femminilità, ossia come irrazionalità organizzata in sistemi, in consuetudini e in forme di spiritualità. Otto Weininger non fa che sboccare nella stessa corrente che, scaturita da un piano di semplice cultura, con esigenze che portano oltre la cultura e la vita stessa, dovrebbe, per non disperdersi e inaridirsi, sfociare in un realismo trascendente, ossia nella pienezza di una esperienza rituale. Non essendosi questo verificato, per la scissione che esiste tra cultura e vita, tra idea e azione, tra mondo profano e tradizione, anche Weininger finisce con lo spezzarsi. In una posizione non diversa, Carlo Michelstaedter identifica nella "rettorica" l'immoralità della vita, ovvero tutto quel che, essendo istintività e coesione materialistica, si presenta sotto nobile forma di "ideale", "pensiero", "legge", e porta l'uomo fuori di sè, fuori di qualsiasi possibilità di autocontemplarsi, attraverso un "deficere" continuo che è non-vita, morte. Il punto in cui l'uomo si arresta e spezza il ciclo delle consuetudini, avendo la forza di fissare il proprio sfacelo e di affermarsi come distaccata e dominante consapevolezza, è il punto

della persuasione. Ma il dramma interiore di questo reciso affermatore della persuasione, si rivela nei "Dialoghi della salute" in cui trasale tutta la trepidità del suo intimo cuore e la terribile, inconciliabile disarmonia del suo programma interiore con la realtà. E appunto per questo anch'egli soccombe giovanissimo.

Questo voler rimuovere il senso dell'umana natura e tendere con la stordita solitudine dell'anima alla visione di una luce che vive segretamente all'interno delle cose, degli umani e di ogni palpabile realtà; si presenta dunque come un arduo cammino che costa quella stessa vita fisica la cui redenzione viene tentata. Il voler liberare la vita si paga con la vita stessa: questa dunque è, in quanto l'uomo non è. Nel momento in cui l'uomo vuole essere, la vita lo tradisce abbandonandolo. Non c'è dunque una via d'uscita, non esiste un sentiero di liberazione?

A chi giunga a questo punto, vivendo il suo dramma, e aneli a quel mezzo che serve a superare la vita, pur rimanendo nella vita, e a vincere per ciò la morte nella vita stessa; e nel fondo dell'anima conservi la forza di una irremovibile virilità, una sorta di luce che permanga chiarificante attraverso ogni dramma, ogni ingorgo e ogni sofferenza; il soffio di rinascita che viene dalla tradizione è molto vicino e alita quasi sul volto e scende quasi nel cuore a suscitare freschezza e misteriosa serenità. Molte ed ignote sono le vie della Provvidenza. Ecco che cosa deve avere compreso Meyrink prima di accingersi a scrivere i suoi romanzi mistici.

Pur osando scostare le cortine dell'umano, per vedere oltre, nell'iperkosmia tramata d'aereo-luminosa inafferrabilità, egli non si spezza: per quanto nato e vivente anch'egli nel mondo della profanità, sa ne sa svincolare, trovando il modo di far combinare le esigenze di una reazione per la reintegrazione dell'essere, con l'unico mondo che può garantire una realizzazione: l'irruenza delle forze che si ridestano dal profondo della vita, quando l'io entra in contatto con la potenza immanifestata e con il terrore di ciò che è prima delle cose, egli la arguisce con una meticolosa disciplina, sino a sboccare in un metodo che diviene il segreto stesso della sua personalità. La quale è sì, se stessa, imprevedibile e incommunicabile, ma fa nello stesso tempo parte della catena di quegli esseri "svegliati" che da tempi remoti misteriosamente riaccendono il "fuoco scavo" delle tradizioni esoteriche. Egli è, sì, Gustavo Meyrink che vela di drammaticità umana il senso di una sovrumana spiritualità che è la sua stessa esperienza, ma non è meno un nuovo "figlio di Ermete", ossia un nuovo adepto della identica, permanente, antica iniziatica.

Ecco ciò di cui si deve tener conto nell'opera di Meyrink, prima ancora di ogni interesse semplicemente letterario. Se si può concedere che tutto questo appaia immaginoso, non si può ammettere la negazione della realtà: come non si pretende che si debba credere a priori alla essenzialità di un piano esoterico, per quella incommunicabilità delle culture che permane quando non si abbia la possibilità di passare da un "ciclo" a un altro, oltre che dialetticamente anche attraverso una positiva prova dello spirito; così non si può accettare una esclusione che, alla stessa maniera, si fonda su "ignoranza", ovvero sulla profanità. In fondo, Meyrink è stato di un sicuro buon senso: meglio che scrivere un trattato o inquadrare in un nuovo sistema ciò che prima di lui è stato ridotto in formule esplicite e che veniva talora comunicato attraverso simboli, analogie mitiche o attraverso una rigorosa iniziazione, e che in Occidente trovò

durante l'Evo di mezzo una letteratura semplicemente alchemica; egli ha creduto di servirsi della narrativa, come di qualche cosa che, riuscendo a soddisfare sia l'esoterico che lo spiritualista, potesse servire di via verso le soglie dell'inconoscibile a chi già fosse mosso da una predisposizione interiore.

Nel suo studio Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo J. Evola pone Meyrink nell'elenco di quei pochi che in Occidente tra l'imperversare di pseudo-occultismi e di scuole teosofiche, riaffermano più positivamente i valori dello spirito, attraverso la via magica, e danno un indirizzo sicuro per una restaurazione di essi. Il giudizio dell'Evola, la cui dottrina in proposito è tra le più ricche e le più fondate su una reale cultura, in tutto lo spiritualismo moderno - sebbene la incompienza di taluni superficiali abbia fatto equivocare sul significato di essa - ha per Meyrink un non trascurabile significato di "ortodossia".

Accennato il contenuto dell'opera meyrinkiana, qualcuno naturalmente si affaccerebbe a dubitare del valore di esso rispetto alla mentalità dominante del mondo moderno, informata alla dinamicità meccanica e al freddo, attivistico positivismo. Noi possiamo, terminando, rilevare che, invece, un'attitudine spirituale sul tipo meyrinkiano è pienamente intonata al senso più sano del nostro tempo. Un arrestarsi e un rinnovarsi sono infatti le esigenze fondamentali di una nuova civilizzazione; un ricostruirsi, liberati dal marciame romantico e un riprendere con tenace, tragica freddezza, la lotta con la vita: la realtà è più aspra ad affrontare e a modificare; tuttavia quando arda un fuoco nell'interno, un fuoco continuo, quasi crudele ma purificatore, nessuna vittoria è impossibile. E il popolo che meglio avrà compreso questo e che intenderà la vita come una passione mistica da vivere nell'azione di ogni giorno e verrà guidata da uomini che sieno adamantini asceti an se nella politica e nel l'obbedire a un solo ideale, a un'unica centrale volontà di potenza, è destinato indubbiamente a creare la civiltà-tipo dei nuovi tempi.

Purtroppo, oggi, il significato delle vie ascetiche e delle integrali ricostruzioni dello spirito, vengono fraintese dai superficiali, dagli intellettuali da strapazzo, dagli uomini della pseudo-cultura. Si è perduto persino il giusto senso del "mistico" e dello "spirituale". Si va facendo una deplorabile confusione tra astrazione ed ascetismo, tra l'immobilità passiva propria del fatalista e l'immobilità attiva dell'asceta, che è un "tener fermo", un non essere mosso da passioni, un permanere bensì come centro di passioni e di azioni. L'ignoranza evidentemente gioca talora brutti tiri.

Per noi, l'uomo che tenga a dirsi tale, deve essere anzitutto un uomo spirituale, ossia uomo in cui le passioni mondane, materialistiche non condizionino e non degradino lo spirito; e non vengano per questo eliminate, ma siano vissute in pura attività, siano per ciò dominate. Ora perchè tali condizioni si verificino, occorre che il complesso delle forze interiori si sottragga alla tirannia dell'irrazionale, all'istintivo, al sensuale, si riaffermi in un rapporto di dominio sul piano fisico: e a tutto questo nessun'altra via conduce se non la via ascetica bella sua accezione più reale, quella via che porta all'incrollabilità, alla fermezza del cuore, all'immobilità determinante e alla perfetta invulnerabilità interiore: non dunque contemplazione infeconda, ma di disciplina ideale per una affermazione reale.

La stessa Italia di oggi ha bisogno di uomini la cui virilità sia fondata su una conquista integrale dello spirito, la cui azione sia volta a un permanente

ideale e implichi una serie di rinunce a valori semplicemente umani e materialistici. Diremmo che gli uomini ai quali il Fascismo affida la custodia del suo "sacro fuoco", debbono partire da un presupposto di integralità ascetica, di dedizione assoluta, incondizionata, all'ideale mussoliniano, e ardere di quella "fides" romana che è capace di grandi, straordinari miracoli.

A una cosiffatta razza appartiene Gustavo Meyrink, il quale ha, in vero, il merito di aver tentato, attraverso la dialettica più aderente alla comprensione delle folle, ossia la narrativa, di far ribalzenare nel tempo della meccanicità, in un'epoca quasi irrimediabilmente chiusa e ogni sorta di illuminazione che parta dall'interno, talune verità antiche ed eterne, la cui comprensione ed esperienza possono riportare l'uomo sulla "via", restituirlo alla sua dignità di cosciente e di compiuto.

MASSIMO SCALIGERO

---

(1) MASSIMO SCALIGERO, Misticismo e narrativa: Che cosa c'è in Meyrink, in "L' Italia Letteraria", X, N° 37 - 15 settembre 1934, pag. 5.